

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

## 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

**Seduta n. 757**

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 2006 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 2006-2008 (n. 3614)

**Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006**

*(limitatamente alle parti di competenza)*

**(Tabelle 1 e 2)**

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2006) (n. 3613)

*DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE*

1° Resoconto stenografico

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 2005**

**(Pomeridiana)**

**Presidenza del presidente AZZOLLINI**

## I N D I C E

## DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

**(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008**

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)**

(Esame congiunto e rinvio)

* PRESIDENTE, <i>relatore generale sul disegno di legge finanziaria</i> . . . . .	Pag. 3, 8, 12 e <i>passim</i>
* CICCANTI (UDC), <i>relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabella 1 e 2 e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria</i> . . . . .	3
FERRARA (FI) . . . . .	18
GIARETTA (Mar-DL-U) . . . . .	12
GRILLOTTI (AN) . . . . .	19
* MORANDO (DS-U) . . . . .	15, 18, 19 e <i>passim</i>
NOCCO (FI) . . . . .	22

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

*I lavori hanno inizio alle ore 15,30.*

#### DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

**(3614) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008***

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(3613) *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)***

(Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria.* L'ordine del giorno reca l'esame congiunto dei disegni di legge nn. 3614 (Tabelle 1 e 2) e 3613.

Prego il senatore Ciccanti di riferire alla Commissione sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2 e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria.

\* CICCANTI, *relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2 e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 3614 è predisposto sulla base della legislazione vigente, quindi non sconta gli effetti delle norme contenute nel disegno di legge finanziaria che modificano e integrano la legislazione vigente per il raggiungimento degli obiettivi definiti nel DPEF 2006-2009.

Approvata la finanziaria, ovviamente saranno approntate le opportune note di variazione al bilancio, come di rito.

La manovra finanziaria viene proposta dopo una ricognizione dei conti pubblici, così come risultati dalle disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle amministrazioni autonome per l'anno finanziario 2005, disegno di legge di cui sono stato recentemente relatore. La ricognizione individua le spese incompressibili destinate ad assicurare l'operatività minima e le spese discrezionali rispetto alle quali viene, invece, valutato il rapporto costi-benefici in base ai contenuti della riforma n. 94 del 1997 sulla contabilità economica che, purtroppo, ha stentato a decollare nel sistema statale e genericamente – direi – anche nel sistema delle pubbliche amministrazioni. L'applicazione di tale riforma resta una facoltà, quando invece l'applicazione della stessa potrebbe garantire riscontri e parametrizzazioni sulle attività gestionali che potrebbero rappresentare un punto di riferimento importante, ai fini della valutazione della qualità della spesa.

Le poste registrate escludono le spese eccedenti. La legge n. 246 del 2002, il famoso provvedimento taglia-spese, ha disciplinato meglio l'applicazione dell'articolo 81 della Costituzione. Questo è il motivo per il quale tali eccedenze di spesa si vengono a creare. Tali spese, di natura obbligatoria e concernenti i diritti soggettivi, in gran parte utilizzate dai beneficiari oggetto di rimborso, sono state previste nel disegno di legge finanziaria quindi, in quanto tali, le poste sono soddisfatte.

La ricognizione contabile, rispetto alle previsioni iniziali del 2005 delle attuali postazioni assestate e al netto delle regolazioni contabili e debitorie per il 2006, evidenzia un peggioramento del saldo netto da finanziare. Detto saldo – vi è da dire – è in linea con le previsioni aggiornate in sede di assestamento. Il peggioramento del saldo, rispetto alle previsioni iniziali del 2005, è dovuto soprattutto a due motivi: la riduzione delle entrate, pari a 1,2 miliardi di euro, e l'incremento delle spese finali, per lo stesso importo.

Per quanto riguarda le entrate, dobbiamo dire che sull'importo finale delle entrate ha inciso in misura determinante la consistente riduzione del gettito riguardante le dismissioni. È stato ricordato molto bene dal governatore della Banca d'Italia Fazio, nel corso dell'audizione, che sono stati realizzati 600 milioni di euro, contro i 6 miliardi circa di euro di previsione. È stato, inoltre, notevolmente ridimensionato e definito l'obiettivo relativo alla manutenzione della base imponibile degli studi di settore, data la scarsa efficacia dimostrata dalla cosiddetta «regola del tetto del 2 per cento», meglio conosciuta come regola Gordon Brown.

Con riferimento all'evoluzione della spesa, si nota un incremento per il 2006, a legislazione vigente, molto contenuto rispetto alle previsioni iniziali dell'anno precedente, pari allo 0,3 per cento. Pertanto, rispetto alle previsioni assestate, si evidenzia addirittura un decremento dell'1,55 per cento.

Tale decremento è più significativo, soprattutto sul piano politico, se si considera il leggero aumento previsto per la spesa riguardante gli interessi. L'incremento della spesa per interessi nel 2006 è stato effettuato tenendo conto della struttura del debito pubblico, delle emissioni dei titoli effettuate nel primo semestre 2005 e di quelle programmate nel secondo semestre, in ragione dell'evoluzione dei tassi e della necessità del fabbisogno. La spesa pubblica corrente tende a crescere in maniera distinta rispetto al PIL per dinamiche interne.

È stato più volte sottolineato dall'opposizione che le spese correnti sono andate in diminuzione dal 1996 al 2002 mentre, invece, si sono incrementate dal 2002 ad oggi. Va tenuto conto, però, che quando lo Stato non ha entrate, perché non si registra un aumento della ricchezza complessiva, i diritti soggettivi e sociali ne soffrono maggiormente. Lo Stato, quindi, deve intervenire in maggior misura, non soltanto garantendo il tasso d'inflazione – che normalmente in queste circostanze tende al rialzo – ma soprattutto perché si amplia la spesa sociale. Nei momenti in cui si registrano difficoltà di crescita, i cosiddetti stabilizzatori sociali si attivano automaticamente.

È a tutti noto che il PIL in questi anni non è cresciuto seguendo le dinamiche registrate nello scorcio finale del precedente quinquennio, nel corso cioè della XIII legislatura; quindi, ci si è trovati di fronte ad una maggiore ricchezza del Paese e ad una minore domanda di servizi sociali. Non è corretto, pertanto, paragonare situazioni a parametri non omogenei, soprattutto di contesto. Devo aggiungere, inoltre, che la spesa sociale e i conseguenti risvolti sulla spesa corrente con le sue dinamiche incrementali sono dovuti anche alle difficoltà incontrate nel mutato rapporto tra le amministrazioni centrali e quelle periferiche. Il contenimento della spesa è stato più difficoltoso, soprattutto per la mancanza di strumenti idonei a controllare le dinamiche di crescita della stessa relativamente ai trasferimenti agli enti locali, dovuti in particolare all'entrata in vigore e all'esplorazione degli effetti della modifica del Titolo V della Costituzione. Non sono state previste norme transitorie atte a disciplinare e governare il passaggio dei poteri dallo Stato alle amministrazioni locali. Ci si è trovati di fronte ad una serie di competenze, rivendicate giustamente dalle amministrazioni locali, senza che fossero stati introdotti tutti gli strumenti finanziari idonei alla pianificazione ed al controllo della spesa delle stesse amministrazioni locali. Ciò ha creato zona d'ombra e difficoltà di ordine finanziario che hanno determinato una dinamica incontrollata della crescita della spesa.

Desidero sottolineare, in particolare, che la spesa corrente degli enti locali è cresciuta, tra il 1999 e il 2004, del 41 per cento, a fronte di una crescita pari al 18 per cento per le amministrazioni centrali. La differenza è stata di ben 23 punti percentuali. L'incremento del costo del lavoro, sempre per il periodo 1999-2004, è stato del 28 per cento, a causa della crescita del numero dei dipendenti degli enti locali e dell'innalzamento delle loro retribuzioni medie. Nello stesso periodo, la spesa sanitaria è cresciuta del 47 per cento rispetto alla crescita del PIL che, nello stesso periodo, è stata del 22 per cento. Per quanto riguarda il decentramento funzionale, cui ho fatto riferimento in precedenza, si può vedere come l'acquisto di beni e servizi delle amministrazioni locali, in particolar modo delle Regioni (mi riferisco solo alle spese gestionali e non a quelle sanitarie), sia aumentato del 24 per cento tra gli anni 1999-2004, a fronte di una crescita del tasso di inflazione del 12 per cento. L'andamento delle spese dello Stato è stato simile: ha registrato anch'esso una crescita, sebbene inferiore. Il controllo della spesa da parte delle amministrazioni locali, come si può facilmente comprendere, è stato molto meno contenuto rispetto agli obiettivi di programmazione economica e finanziaria, soprattutto perché gli strumenti per intervenire in questo settore erano limitati.

Passando all'illustrazione dei principali dati relativi ai parametri economici alla base dell'Unione monetaria, desidero rilevare che la flessione delle entrate ed il contenimento della spesa per il 2006 hanno tuttavia permesso di invertire la tendenza negativa dell'avanzo primario: nel 2006 esso è stato stimato in mezzo punto percentuale rispetto al 2005.

In sintesi, rispetto al quadro programmatico indicato nel DPEF 2006-2009, la stima del rapporto debito-PIL, dopo l'aumento registrato nel

2005, prevede una riduzione dal 108,2 per cento al 107,4 per cento nel 2006. Il decremento dell'avanzo primario permane, pur scontando l'eventualità di una riduzione (o di un aumento) della spesa per interessi di 0,2 punti percentuali del prodotto nel primo anno, di 0,3 punti nel secondo e di 0,1 nel terzo del triennio 2006-2009, a seconda che i tassi di interesse, data la composizione per scadenze del debito, diminuiscano (o aumentino) di un punto percentuale rispetto alla struttura corrente. Al riguardo, tuttavia, si segnala che le più recenti previsioni del tasso di inflazione per il 2006, nonostante i fattori di tensione sui mercati delle fonti energetiche e delle materie prime, indicano un valore comunque di poco superiore a quello stimato per il 2005 e pari al 2,2 per cento, dopo aver toccato il 2 per cento nel terzo trimestre del corrente anno.

Signor Presidente, mi consenta qualche valutazione conclusiva su alcune questioni di carattere politico, per i risvolti che hanno sul bilancio, almeno nella parte precedente all'annualità in esame. Un punto importante riguarda l'extra-deficit del 2001, il cosiddetto «buco di bilancio», vale a dire la tendenza dell'indebitamento netto a superare i valori programmatici indicati dal Governo Amato nel DPEF 2001-2004, poi rettificati in senso leggermente più pessimistico nell'ultima Relazione trimestrale di cassa presentata nel mese di aprile del 2001: dallo 0,8 per cento all'1 per cento del PIL. In ordine all'entità del «buco», si può condividere che le tante revisioni delle procedure contabili rendono problematico un confronto tra le previsioni del Governo Amato, che erano interne allo schema di contabilità nazionale allora adottato, e i risultati effettivi registrati *a posteriori*. Oggi siamo in grado, anche con gli strumenti offerti dall'ISTAT, di valutarlo in tutta la sua portata. Ritengo sia necessario chiedersi non solo se i conti pubblici nel 2001 si siano discostati o meno dagli impegni, ma anche se essi siano significativamente peggiorati rispetto a quelli degli anni precedenti. Da questo punto di vista, potremmo allora notare che all'opera triennale di risanamento, condotta da Carlo Azeglio Ciampi nel 2001, ha fatto seguito un brusco peggioramento di tutte e tre gli aggregati che misurano lo stato dei conti pubblici: il fabbisogno del settore pubblico è aumentato di un punto percentuale, l'avanzo primario sul PIL si è ridotto di 1,9 punti percentuali, mentre l'indebitamento netto è cresciuto di 2 punti e in valore assoluto corrisponde a 24,7 miliardi di euro. Se si fa un confronto tra il Governo Amato e il Governo Ciampi, si può descrivere una curva negativa, nonostante invece il PIL cresca e si attesti a livelli alti, attorno al 3 per cento. Il cosiddetto «buco», lasciato in eredità alla Casa delle libertà dall'Ulivo, è valutabile fra il 14,4 per cento e i 18,9 miliardi di euro. Si tratta di dati rintracciabili nella cosiddetta finanziaria «restitutiva» o elettorale dell'ultimo Governo di centro-sinistra. La finanziaria 2001 aveva previsto, infatti, svariati benefici per le famiglie e le imprese (soppressione dei *ticket* sulle ricette sanitarie, aumenti degli assegni di maternità, sconti fiscali alle famiglie numerose, soppressione dell'imposta sulla prima casa, *no tax area* per i redditi bassi, riduzione delle imposte sulle imprese), senza tener conto delle necessarie coperture di bilancio, scaricando pertanto gli oneri conseguenti sul Governo di centro-destra.

Signor Presidente, la questione dei conti pubblici va vista in un'ottica di responsabilità. L'ottimo intervento del Governatore della Banca d'Italia, nell'audizione di ieri, ha ulteriormente contribuito a fare chiarezza sull'effettivo andamento dei conti pubblici. Nel maggio dello scorso anno, allorché venne riconosciuto in sede europea il rischio che l'indebitamento netto della pubblica amministrazione superasse il limite del 3 per cento, il Governo si assunse anche la responsabilità di porre in essere una consistente manovra correttiva, realizzata con il decreto-legge n. 168 del 2004, un ulteriore decreto «taglia-spese» rispetto al precedente del 2002.

La prospettiva che ha ispirato il Governo e la maggioranza che lo sostiene non è stata quella di alimentare nell'opinione pubblica un ottimismo irragionevole e infondato, il cosiddetto *animal spirit*, ma piuttosto quella di fare il possibile per assumere i vincoli derivanti dall'appartenenza all'Unione monetaria europea, senza tuttavia innescare spinte recessive e, in secondo luogo, quella di evitare un catastrofismo che avrebbe depresso qualunque aspettativa di ripresa, il cosiddetto sentiero stretto della politica economica. Infatti, gli interventi correttivi sono stati posti in essere nella misura e nel momento in cui risultava necessario, ma sempre con la consapevolezza che non si dovesse deprimere l'andamento dell'economia. Non si può ignorare che con l'adozione dell'euro i limiti e i fattori di debolezza strutturale del nostro sistema economico si sono manifestati con un'evidenza che non si era mai registrata in passato. L'economia italiana si è trovata priva dello strumento, di cui in passato si era fatto largo uso, delle svalutazioni competitive, proprio mentre la sfida della concorrenza, spesso sleale, di alcuni Paesi emergenti si è fatta più pressante. Con l'adozione dell'euro, le carenze infrastrutturali e la scarsa efficienza di una parte considerevole delle amministrazioni pubbliche si sono manifestate con maggiore evidenza.

Le liberalizzazioni della scorsa legislatura sono state operate creando solo limitatamente benefici ai consumatori. Sono state, come noto, privatizzazioni senza liberalizzazioni. Solo di una di queste privatizzazioni ci si è vantati, quella delle telecomunicazioni, ma non dimentichiamoci che anche questa è stata abbastanza sospetta, essendo stata interpretata come un regalo a certi gruppi economico-finanziari, perché fatta nel momento più sbagliato e in modi ben noti ai rappresentanti politici di quell'epoca. In sostanza, nello scorso decennio si è compiuto l'errore di illudersi che le privatizzazioni che venivano effettuate sarebbero state sufficienti ad assicurare adeguate prospettive di crescita, soprattutto nei settori tecnologicamente più avanzati, senza che vi fosse bisogno di una politica industriale. Questo è il vero vizio che oggi scontiamo, perché in un momento di alta crescita dell'economia si potevano fare quelle riforme strutturali necessarie ad incidere maggiormente su quei settori dell'apparato produttivo che potrebbero dare un alto valore aggiunto a un sistema di produzione che puntasse non solo sull'innovazione produttiva ma anche all'innovazione, alla qualità e al valore aggiunto del prodotto e, soprattutto, alle tecnologie di punta, che, come ha ricordato bene il governatore della Banca d'Italia

Fazio ieri, ci vedono in forte regresso per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti.

Ecco, quell'occasione è stata persa. Dobbiamo ammettere una comune sottovalutazione dell'impatto sulla nostra economia di un così forte progresso sul terreno dell'integrazione. Concordo con la constatazione che il declino ha radici strutturali e per ciò stesso non è imputabile alla politica economica recente ma a un modello consolidato nel tempo. Un tempo in cui l'economia italiana ha mantenuto il proprio vantaggio comparato relativamente agli altri Paesi industrializzati nei settori tradizionali a bassa intensità di capitale umano, consegnandoci agli effetti della recente integrazione dei Paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale, soprattutto per l'incapacità della nostra economia di adattare la struttura dei propri vantaggi comparati a questa nuova situazione, favorendo la mobilità delle risorse dai settori in declino e a bassa produttività verso i settori ad alto valore aggiunto e, come dicevo, in espansione. In tutta sincerità, non mi convincono le argomentazioni del liberismo della sinistra riformista, perché anche se sono ragionevoli sono assai improbabili.

\* PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Onorevoli colleghi, riferirò personalmente alla Commissione sul disegno di legge finanziaria n. 3613.

È utile soffermarsi per qualche momento sul contesto generale entro il quale si colloca la legge finanziaria per il 2006.

Non c'è dubbio che il quadro macroeconomico entro il quale si inserisce la manovra vede sul piano dell'economia reale, dopo alcuni anni, una inversione di tendenza, che speriamo sia duratura e che la legge finanziaria tenta di contribuire a mantenere duratura attraverso alcune misure che definiamo di sviluppo.

La legge finanziaria ha, però, il problema serio di rispetto dei margini di indebitamento concordati dal Governo in sede europea, dunque ha necessità di prevedere una manovra di rientro entro i parametri stabiliti, che – ricordiamo – sono già superiori al parametro base del 3 per cento, che è quantificata in uno 0,8 per cento del PIL cioè pari a 11 miliardi e 500 milioni di euro per il 2006, 11 miliardi 911 milioni per il 2007, 12 miliardi e 220 milioni per il 2008. Si tratta di cifre significative ed importanti. A tale proposito, nel corso dei passaggi preliminari della legge finanziaria, ho ascoltato due posizioni, entrambe legittime, ma contraddittorie ove presentate unitariamente: da una parte si afferma che la manovra di rientro non è sufficiente, dall'altra ci si chiedono ulteriori erogazioni (che per il bilancio dello Stato significano maggiori uscite), oppure, ove sono previste riduzioni, il ripristino delle precedenti erogazioni. Le due posizioni possono essere legittime in sé. Si può dire che la manovra non è sufficiente, e noi non ne siamo convinti; si può dire che c'è bisogno di nuove erogazioni o di mantenere le erogazioni esistenti, ma allora si deve dire da dove e in quale modo si traggono le risorse necessarie. Mi auguro quindi e spero che l'insieme del dibattito e delle proposte emendative tengano conto di questo.

Dobbiamo deciderci. Il rientro è necessario per il rispetto dei parametri fissati, anzi in questo caso concordati in sede europea; e d'altra parte questo implica necessariamente un taglio delle uscite avendo il Governo – ed io concordo – deciso di non effettuare la manovra attraverso l'aumento delle entrate fiscali e parafiscali. È una scelta criticabile, ma che il Governo ha fatto e che intende confermare; si tratta di una scelta addirittura programmatica e che anche in questa legge finanziaria viene ribadita.

A questo proposito non posso esimermi da una osservazione. Molte critiche si possono fare alla serietà della manovra di rientro, ma noi siamo convinti che vi siano alcune cifre che denotano un'assoluta serietà. Penso soltanto alla cifratura della lotta all'evasione fiscale, che, prevista per 3 miliardi, in termini di indebitamento viene cifrata in soli 300 milioni di euro, quindi per un decimo di manovra, per i suoi effetti nell'anno e quindi sul fabbisogno. Questo è indice di una serietà che nel dibattito giornalistico talvolta non viene colta, ma che noi in questa Commissione dobbiamo cogliere. Ed allora, quando si dice che la nostra manovra è eterea, probabilmente non si è letto effettivamente cosa abbiamo fatto con il disegno di legge finanziaria.

Non vi è dubbio – lo abbiamo sentito dire da molti – che è prioritario operare seriamente per la riduzione della spesa corrente, così da ridare consistenza all'avanzo primario che – ed io concordo – è la via principale per il risanamento dei conti pubblici, che dalle grandi misure di diretta incidenza sul debito (penso alle dismissioni, alle grandi entrate *una tantum*) può ricevere soltanto sollievo; ma un sollievo che non sia accompagnato da un aumento strutturale dell'avanzo primario è un sollievo destinato in breve ad essere totalmente vanificato. Ed anche qui la legge finanziaria pone il problema di tagliare la spesa corrente. Lo fa con coraggio, perché il Governo quando presenta la legge finanziaria e pone il problema – e lo vedremo in seguito in maniera più puntuale – di ridurre le uscite correnti (penso ai trasferimenti, al contenimento o, meglio, alla rideterminazione delle dotazioni delle unità di base, al contenimento dei consumi e degli interventi; penso alle regole sul patto di stabilità, alla conferma sostanziale del blocco delle assunzioni già prevista dalla precedente legge finanziaria), fa delle scelte che, il Governo lo sa bene, implicano la resistenza talvolta anche comprensibile da parte di coloro che da queste misure vengono più o meno interessati. Certamente tale resistenza è comprensibile, ma compito del Governo è quello di fare delle scelte, e di assumersi la responsabilità di queste scelte; il Governo lo fa con questa legge, confermandone alcune che di primo acchito sembrano impopolari. Sarà nostro compito durante la discussione degli emendamenti verificare poi l'entità della manovra e soprattutto, all'interno di essa, verificare quali sono le spese effettivamente toccate da questa manovra; e forse allora si potrà osservare che talune delle critiche francamente sono ingiustificate.

Anche per quanto concerne il piano dello sviluppo la manovra si colloca in un sentiero di serietà che a me sembra importante sottolineare. È noto che l'opzione IRAP è stata presa in seria considerazione, che la

scelta di ridurre il cuneo contributivo è quella che è stata poi adottata, ma non è stata sommata alla questione IRAP. Dunque, dire che si tratti di finanziaria elettorale è francamente destituito di fondamento, perché altrimenti non si capisce perché non si sarebbe dovuta fare la doppia riduzione, se la scelta fosse stata di carattere elettoralistico. Invece, dovendo scegliere una misura seria per lo sviluppo, il Governo ha inteso ridurre il cuneo contributivo così astenendosi dalla riduzione di un'imposta che, secondo questa maggioranza e questo Governo, è una imposta che certamente ha effetti negativi sullo sviluppo dell'economia italiana.

La scelta del cuneo contributivo credo debba essere apprezzata da tutti i colleghi, della maggioranza e dell'opposizione. Più volte ho sentito in quest'Aula individuare il cuneo contributivo come uno dei fattori di distorsione della nostra economia rispetto ai nostri competitori. Si può dire che la misura è insufficiente, e questo sarebbe legittimo; non si può però dire che non è una misura seriamente pensata per assecondare lo sviluppo che sembra delinarsi.

Il Governo ha scelto anche di privilegiare sul piano fiscale la famiglia e alle risorse, pari a 2 miliardi di euro per il 2006, appostate per la riduzione del cuneo contributivo, ha scelto di affiancare un miliardo e 140 milioni per il cosiddetto fondo famiglia e sviluppo. Siamo quindi nell'ordine di 3 miliardi e 140 milioni di euro. Ora, questo è un piano a mio avviso coerente, che nel contesto delle risorse date, che devono tenere conto della manovra necessaria, è di grande impatto rispetto agli 11 miliardi e 500 milioni cifrati; sono queste le risorse che è stato possibile seriamente coprire per il contributo del Governo allo sviluppo.

È mia convinzione di carattere generale che il Governo non è l'ente più importante dello sviluppo economico. Questo è assegnato ai milioni di imprenditori, di lavoratori e di operatori che costituiscono la società italiana. Compito del Governo è tentare di comprendere quali sono le azioni di sua competenza per reagire in maniera positiva e, ove possibile, per contribuire, migliorare e potenziare. In questo contesto l'entità delle misure per il 2006 ammonta appunto a 3 miliardi e 140 milioni di euro.

Ho già trattato un'altra questione che mi sta a cuore. In questo contesto non dobbiamo altresì dimenticare il discorso riguardante le spese sociali (è questa un'altra delle polemiche che sono emerse e che meritano forse maggior rigore nella valutazione); anche su questo fronte si può ritenere che le spese sociali devono essere aumentate, e si deve dire come le si può coprire; ma ciò che non si può affermare è che vengano ridotte, oppure che il complesso delle riduzioni dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali possa incidere sulle spese sociali; non soltanto perché esse sono esplicitamente escluse dall'articolo del disegno di legge finanziaria che riguarda i trasferimenti (articolo 22), ma perché, per esempio, per la sanità vi è un ulteriore aumento. Voglio ricordare che nel corso del quinquennio di questo Governo la spesa sanitaria è aumentata di oltre 20 miliardi di euro a regime, passando dal 5,1 al 5,9 per cento del prodotto interno lordo. È una misura che ritengo sgombri il campo da ogni critica per ciò che riguarda il problema della sanità.

Poiché le norme costituzionali vigenti ci impongono soltanto di definire la dotazione del Fondo sanitario, mentre poi l'utilizzo delle somme è completamente a scelta delle amministrazioni regionali, è del tutto evidente che il compito dello Stato – cosa di cui sono profondamente convinto – è stato più che egregiamente assolto; forse anzi qualche cosa si dovrebbe rivedere nei meccanismi che sostanzialmente aumentano in maniera indiscriminata tali fondi. Voglio ricordare che in questo senso il Governo aveva già tentato degli aggiustamenti al sistema di finanziamento delle Regioni, allo scopo di aumentare, in uno spirito di concordia, il senso del concorso alla stabilità. Mi auguro che ancora meglio questi aggiustamenti possano intervenire sui meccanismi di spesa in questo campo.

Ma la cosa che francamente non condivido – ed è una riflessione che pongo a tutti i colleghi, anche se forse non potrà far parte di questa legge finanziaria, pur essendo un problema che resta – è un riferimento ad un altro rilievo. Posto che il bilancio tendenziale si ottiene sommando a ciò che si ha una certa cifra, poiché il Governo ha confermato le risorse disponibili più un certo importo, ancorché minore di quello che si immaginava, si vuole sostenere allora che si tratta di una riduzione. Da un punto di vista lessicale in realtà è un minore aumento. Ad esempio, per la sanità, quest'anno si passa da 90 miliardi a 91 miliardi più 2 miliardi di regolazione debitoria. Questa è la situazione. Però, proprio perché non è stata ancora associata alla spesa delle Regioni la responsabilità del reperimento delle entrate, va fatto con cautela il calcolo del cosiddetto tendenziale, con una cautela che a mio avviso meriterebbe forse anche una riflessione di carattere legislativo su tutta la questione.

Lo dico perché si tratta di questione di ordine generale cui in quest'Aula si assiste da nove anni, e quindi è cosa che tutti Governi da nove anni a questa parte hanno affrontato; lo ricordo da quando ero all'opposizione e si ripropone ora che sono nella maggioranza. È questione che da allora in qualche modo abbiamo dovuto affrontare senza probabilmente aver mai individuato il bandolo di questa matassa.

Parliamo di uno dei comparti più importanti per i cittadini e per la loro salute, ma anche di uno dei più onerosi per l'intero bilancio dello Stato. Sarà utile associare questo aumento, continuo e necessario per venire incontro ad una migliore sanità per tutti i cittadini, ad una maggiore responsabilità nelle scelte e ad una oculatezza nell'uso delle risorse pubbliche, che credo debba costituire oggetto di ampia riflessione. In questo senso è giusto dire che, ove si scelga la strada del federalismo, è necessario che il federalismo fiscale venga portato a compimento. Infatti, uno dei nodi istituzionali su cui riflettere è l'assenza di responsabilità a fronte di un enorme potere di erogazione. È un problema che bisogna porsi al più presto.

Ritengo altresì importante il coinvolgimento degli enti locali nella lotta all'evasione, che ha una cifratura di assoluta prudenza, così come mi pare rilevante la modifica delle regole del Patto di stabilità, che vanno incontro all'esigenza, da me condivisa, di una maggiore elasticità delle spese di investimento anche degli enti locali. Al di là delle loro legittime

riserve, gli enti locali riconoscono molto onestamente che quest'anno la legge finanziaria, rispetto alla regola del 2 per cento dell'anno scorso, ha stabilito margini più ampi per le spese di investimento; non sono quelli richiesti dagli stessi, ma non vi è dubbio che i margini sono più ampi.

Non mi soffermerò per ragioni di tempo – perché sarà utile farlo nel corso dell'esame degli emendamenti – su tutte le misure specifiche, tuttavia intendo sottolinearne alcune. Ho parlato delle regole del patto di stabilità interno, della conferma del blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione, della spesa sanitaria; voglio ora aggiungere alcune considerazioni su due questioni che mi paiono di grande rilievo. Per quanto concerne la prima, poca enfasi abbiamo dato – e invece faremmo bene a farlo – alle misure per la ricerca. La misura del 5 per mille, che riguarda sia la ricerca che il volontariato per il terzo settore, quindi con una notevole ampiezza di vedute da parte del Governo, è una misura che funziona. Voglio ricordare, per esempio, che anche il meccanismo dell'8 per mille ha dimostrato di funzionare; altra cosa è che sono state ridotte in maniera pesante le destinazioni, ma quanto alle entrate il meccanismo funziona.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Funziona lo spirito.

\* PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. No, è il meccanismo che funziona e non lo spirito, perché le entrate ci sono. Questo è ciò di cui sto parlando, altra cosa sono le destinazioni sulle quali esiste un problema di scelte. Su questo abbiamo già ampiamente discusso e continueremo a discutere, ma il meccanismo di entrata ha funzionato. Se poi queste entrate non si destinano al volontariato e alla ricerca, si fa male, ma – ripeto – il meccanismo funziona.

Per la prima volta, inoltre, si pone il concorso da parte dello Stato alle spese per la ricerca, per l'innovazione e per il cosiddetto terzo settore, il volontariato. A questo si associa un'altra misura che più volte ho sentito richiedere da molti e che questo Governo ha inserito nella legge finanziaria: la detassazione delle erogazioni liberali in favore della ricerca. Certamente non abbiamo la cultura anglosassone, realtà nella quale le detassazioni sono addirittura parte importantissima di tutti gli enti di ricerca e costituiscono uno degli elementi fondamentali del finanziamento, ma certamente è un fatto che questo meccanismo viene introdotto all'interno del sistema italiano. Esso andrà ben propagandato, perché significa dare un contributo moderno e serio alla questione della ricerca e dell'innovazione, che rappresenta uno dei problemi più seri della nostra competitività, come viene da tutti sostenuto. Dobbiamo sfruttare questa occasione. Si potrà dire che non è sufficiente e che si può fare meglio; pertanto, ove vi fossero proposte migliorative nelle modalità di raccolta, siamo pronti, durante l'*iter* del disegno di legge, ad accoglierle. Tuttavia questa scelta va sottolineata in maniera significativa, così come va sottolineato il problema dei distretti industriali.

Non ho sentito – probabilmente le si farà nel corso dell'esame della legge – riflessioni attente sulla questione dei distretti industriali. Certa-

mente questo tema rappresenta una delle pagine migliori dell'attività di questo Parlamento, giacché se ne è discusso con lo spirito di contribuire al miglioramento effettivo della manovra. Dei distretti industriali in realtà se ne parla già da anni, vi sono anche studi approfonditi, alcuni distretti già esistono ed altri hanno già mostrato i loro limiti. Non si è colto però l'elemento fondamentale della normativa proposta sui distretti. Questa normativa si pone in un'ottica molto seria. Tutti sostengono che una delle questioni principali del sistema produttivo italiano è la dimensione delle imprese e tutti riconoscono che in Italia la specificità della media impresa rappresenta un tratto della nostra cultura che sprigiona intelligenza, iniziativa, energia imprenditoriale, lavoratori specializzati e un contesto assolutamente positivo. Pur tuttavia è evidente che la piccola impresa del nuovo mercato globale, così come si manifesta in questi anni, non è più sufficiente. In Italia vi era un solo esempio di successo dell'ampliamento della dimensione delle aziende. Mi riferisco alla legge 30 luglio 1990, n. 218, recante misure di agevolazione per l'aggregazione, giuridicamente fusione, degli istituti di credito. E' una legge che ha funzionato.

Per le imprese, a mio avviso, è difficile riprodurre una norma di quel tipo per due ragioni. La prima è quella che ho precedentemente illustrato, e cioè che è difficile pensare che soltanto attraverso le agevolazioni due imprese produttive si aggregino in senso giuridico arrivando ad una vera e propria fusione, esistendo le ragioni culturali di cui ho parlato. Esistono però anche ragioni tecniche di carattere diverso. I bilanci delle imprese produttive, in particolare delle piccole e medie imprese, hanno connotazioni di gran lunga diverse da quelle delle banche. Penso al magazzino, una realtà che connota assai diversamente le imprese dalle banche. Ciò comporta nei processi di aggregazione e di fusione problemi molto seri. Il tentativo che occorre realizzare nella questione dei distretti industriali è quello di porre insieme significative parti comuni delle piccole e medie imprese che possono fare dimensione e accrescere in tal modo la competitività di quel settore, di quella filiera, di quel sistema. Questo è quanto voglio mettere in evidenza. Naturalmente non tutto è scontato. Letta in questa ottica la legge avrà probabilmente bisogno di miglioramenti in questo senso; ma l'ottica in cui, a mio avviso, quella norma va letta e dobbiamo sforzarci di leggerla è la seguente: il tentativo di coniugare la specificità italiana con il raggiungimento del livello di massa e di dimensione aziendale che ormai si rivela assolutamente necessario.

Infine, non posso non affrontare un altro dei grandi problemi – non mi soffermerò su giochi o su altri aspetti sui quali sarà utile riflettere in sede specifica –, vale a dire la questione del Mezzogiorno. Da questo punto di vista non tutti hanno notato che le norme sul credito di imposta e sul *bonus* occupazione sono state rafforzate e dispongono di un *plafond*. Tutte le risorse invece che non vengono erogate o delle quali viene richiesto il rimborso per mancata ottemperanza alla normativa vengono riassegnate alle imprese. Sarebbe interessante se nel corso della discussione il Governo indicasse qualche cifra in proposito, almeno quelle di cui è già a conoscenza. In tal modo questo intervento assumerebbe una sua signifi-

catività in termini di quantità che non vengono assegnate perché le imprese non ottemperano ai programmi o delle quali viene chiesto il rimborso perché le imprese non osservano le disposizioni alle quali sono tenute dalla normativa sul credito d'imposta. Lo stesso discorso vale per il *bonus* occupazione. Sono poi rifinanziati tutti i contratti di localizzazione che hanno mostrato una certa efficacia.

A questo proposito consentitemi una piccola ma a mio avviso doverosa polemica. Sarebbe utile che qualcuno cominciasse a ridurre gli orpelli amministrativo-burocratici che sono fioriti in merito a tutte le misure agevolative. Mi riferisco ad esempio ai patti territoriali, che dovevano rappresentare un'unione tra le istituzioni esistenti, in grado di fare il punto sulle necessità infrastrutturali o delle aziende nei territori e che invece hanno dato luogo a veri e propri consigli di amministrazione, che a loro volta diventano poi, per un effetto di trascinamento, più un freno che un elemento di promozione dei patti, per non parlare poi dei probabili significativi costi sottesi.

In un'ottica di seria riduzione della spesa corrente, sarebbe utile fare chiarezza su tali questioni. Mi riferisco non soltanto ai patti territoriali, ma anche ad altre strutture organizzative che a mio avviso sarebbe meglio fossero direttamente non solo programmate, ma eseguite dagli enti esistenti. In Italia è invalsa una strana, stranissima abitudine. All'assegnazione di nuove funzioni non corrispondono nuove risorse, anche se intanto vengono creati nuovi organi. Non si assegnano le risorse, di cui ci sarebbe più bisogno, mentre invece si creano gli organi, di cui non c'è bisogno. Dopo di che, per gli effetti della spesa corrente in Italia, le spese per gli organi diventano insopprimibili, essenziali ed assolutamente inderogabili, quando invece si riducono gradualmente gli incentivi. Infine, rimangono soltanto gli organi e vengono meno gli incentivi e le funzioni per i quali quegli organi erano stati creati. Mi riferisco ad esempio – lo dico con molta serenità – ad alcune agenzie che fioriscono nelle Regioni, che in sostanza sono da considerare immediate riproduzioni delle funzioni di alcuni assessorati, con un effetto non di sola duplicazione; anzi, per ovvie ragioni burocratiche, invece di risolvere, accentuano i problemi che necessariamente sorgono poi nell'effettiva erogazione del servizio di nostro interesse.

Sul Mezzogiorno sarebbe utile dire quanto segue. È opportuno il rafforzamento del credito di imposta, del *bonus* occupazione e dei contratti di localizzazione. È vero, anche questo Governo ha continuato, in particolare per il Mezzogiorno, una pratica instaurata dal Governo precedente, cioè di prevedere appostazioni che si concentrano per l'80 per cento sul terzo anno. In sede tecnica abbiamo il dovere di riconoscere che è il periodo meno cogente. Non mi sembra un modo di procedere opportuno, anche se ne comprendo pure la giustificazione. Poiché i meccanismi di spesa incidono poi sulla cassa così lontano nel tempo, mi pongo sempre il seguente problema. Se si prolungano così lontano nel tempo, si produce un effetto sulla spesa che si protrae sempre più in avanti, dando così luogo ad un meccanismo che è insieme distorsivo, burocratico e a danno del sistema produttivo e delle imprese nel loro complesso. È una questione da

limitare, magari con risorse minori. Bisogna avere il coraggio di dire che si indicano risorse inferiori perché va comunque considerata la capacità di spesa effettiva. Si dovrebbe affrontare la questione in Parlamento invece di continuare a demandare al terzo anno la quantificazione maggiore delle risorse.

Comunque, penso che nell'ambito di una scelta che condivido da parte del Governo, di togliere importanza al contributo a fondo perduto per dare maggiore importanza a quello in conto interessi e, dunque, all'obiettivo di movimentare capitali – scelta che qui viene confermata e che secondo me deve essere condivisa, come accade nella legge finanziaria – si possa comunque fare meglio con un notevole snellimento delle procedure. In questo contesto, che condivido, di orientamento verso un'erogazione che comporta la responsabilità dell'istruttore, ma soprattutto dell'imprenditore, ritengo che le risorse per il Mezzogiorno siano eque non tanto nella loro quantità, ma nella loro effettiva spendibilità.

Allora, sarà utile che ci si soffermi su questi aspetti prima di esprimere giudizi affrettati. Naturalmente per il Mezzogiorno restano alcuni problemi che certamente bisognerà affrontare, in primo luogo con riferimento all'agricoltura, che nel Mezzogiorno d'Italia ha subito in modo molto significativo l'impatto della globalizzazione. Non è un caso, considerato che i prodotti agricoli sono i primi in cui le economie emergenti si sviluppano naturalmente, ma che secondo me introduce – ne rifletteremo molto meglio in sede di discussione degli emendamenti – il problema su cui poco si riflette, cioè che l'agricoltura è comunque un settore strategico per una economia. Non va assistita, vanno colpite truffe di ogni genere, che purtroppo sono state costanti nel passato, ma bisogna arrivare a capire che comunque la dipendenza agroalimentare non è consentita ad una nazione. È necessario fare un salto di qualità e in questo senso valutare anche il contributo che si può dare all'agricoltura. È uno sforzo che questo Governo sta facendo, anche se va assecondato e migliorato in tutti i suoi aspetti.

Queste sono le considerazioni di carattere generale che rassegno alla vostra attenzione. Mi riservo di intervenire poi, articolo per articolo, nel momento in cui si passerà alla discussione degli stessi.

Dichiaro quindi aperta la discussione.

\* MORANDO (*DS-U*). Signor Presidente, questa è la legge finanziaria di fine legislatura e per noi dell'opposizione costituisce una duplice occasione: da un lato, quella di fare il bilancio di un'intera stagione di politica economica (quella del Governo di centro-destra, dal 2001 al 2006); dall'altro, quella di presentare proposte che vanno al di là della sessione di bilancio per l'anno 2006 e cercano di prefigurare le linee di fondo, le caratteristiche fondamentali di una proposta di politica economica per il futuro del Paese.

Quanto al bilancio di fine legislatura, si può sostenere che ci troviamo in presenza della prova provata di un triplice fallimento dell'Esecutivo: in primo luogo, nella gestione della finanza pubblica; in secondo

luogo, sul versante dell'economia reale e del sostegno allo sviluppo dell'economia. In terzo luogo e infine – si tratta, in questo caso, di un dato politico, legato al progetto di politica economica presentato nel 2001 dal centro-destra all'Italia – viene il fallimento di una politica economica (il famoso Contratto con gli italiani) fondata sostanzialmente sull'idea che meno tasse, meno Stato e meno sindacato avrebbero consentito di liberare le energie profonde del Paese, favorendo uno sviluppo intenso e duraturo.

Come vedrete, farò delle osservazioni sulla legge finanziaria di quest'anno, ma non cadrò nella trappola tesa dal ministro Tremonti in cui, a mio parere, sono cadute gran parte delle organizzazioni audite nel corso di queste giornate, cioè quella di considerare la legge finanziaria per il 2006 nella sua singolarità, come fatto a sé stante, non vedendone il rapporto con la politica economica di questi quattro anni.

Partiamo dallo specifico versante della gestione della finanza pubblica. La critica fondamentale che su questo punto rivolgo al Governo di centro-destra non è quella su cui pure molti richiamano l'attenzione: l'eccesso di misure *una tantum* di correzione degli andamenti tendenziali di finanza pubblica e il ricorso ai condoni fiscali. Su questi due temi, infatti, il ministro Tremonti (il Ministro della politica economica di questi cinque anni) ha qualche buon gioco quando sottolinea alcuni elementi di carattere oggettivo. Il primo è che l'Italia non poteva essere il primo Paese – anzi doveva essere l'ultimo – a sfondare i parametri di Maastricht, perché avrebbe pagato un prezzo troppo alto alla sua relativa debolezza politica in Europa. In secondo luogo, manovre restrittive di tipo strutturale, volte al rientro nei parametri di Maastricht, avrebbero depresso ulteriormente il ciclo economico, già di per sé molto negativo. In terzo luogo, sostiene il ministro Tremonti, nell'immediato i condoni non hanno depresso più di tanto il volume delle entrate. Faccio comunque notare – ce lo ha spiegato l'ISTAT nel corso delle audizioni – che nel 2005 l'andamento delle entrate sembra segnalare, soprattutto sul versante delle entrate da imposte dirette, qualche prima conseguenza della pratica dei condoni.

È vero però che il fallimento essenziale di questi cinque anni di gestione della finanza pubblica non è nell'eccesso di *una tantum* e nemmeno, paradossalmente, nei condoni: il vero fallimento, che non può che essere dichiarato tale, è nella crescita della spesa corrente primaria, ossia esclusa la spesa per interessi.

Vorrei sottolineare che la spesa corrente primaria al netto degli interessi è un fattore interamente padroneggiabile dal Governo nazionale. Infatti, mentre la spesa per interessi deriva dal volume globale del debito contratto dai Governi precedenti, nonché dal livello del tasso di interesse, il quale è deciso per un verso dai mercati e per altro verso dall'autorità monetaria (che in questo caso non è nemmeno più nazionale, ma è europea), la spesa corrente primaria è invece perfettamente padroneggiabile, ovviamente nell'ambito di vincoli politici, sociali e culturali, dal Governo nazionale.

Consideriamo allora, signor Presidente, la spesa corrente primaria del 2001, incluse tutte le riclassificazioni e le correzioni apportate successivamente da EUROSTAT, che hanno costituito la base per lamentare il presunto buco nei conti pubblici nella famosa trasmissione del ministro Tremonti, mandata in onda dal Tg1, dal Tg2, dal Tg3, dal Tg5..., insomma, da tutte le televisioni esistenti. Il buco, poi, è stato definito in sede EUROSTAT, attraverso le riclassificazioni, per quello che era davvero, non per quello che si era inventato il ministro Tremonti.

Ebbene, fatte tutte queste riclassificazioni, alcune delle quali sono state anche particolarmente significative, la spesa corrente primaria del 2001 era pari al 37,9 per cento del PIL: una quota (fatte tutte queste riclassificazioni, lo sottolineo per la terza volta) leggermente più *bassa* di quella ereditata dal Governo di centro-sinistra nel 1996, al momento del suo insediamento; leggermente, certo, però più *bassa*. Nel 2004, dopo tre anni di cura Tremonti, questa quota era salita al 39,3 per cento. Un anno di cura Siniscalco l'ha portata al 40,2 per cento. È facile l'operazione: 40,2 per cento meno 37,9 per cento vuol dire un incremento del 2,3 per cento; in cifra assoluta, 30 miliardi di euro in più di spesa corrente primaria in quattro anni.

Tutto ciò, tradotto con riguardo alla manovra oggi necessaria per riportare sotto controllo la finanza pubblica, significa una cosa semplice, chiara e a mio giudizio ineccepibile: se il Governo, invece di lanciarsi in *una tantum*, condoni e finanza creativa, come ha fatto in questi anni, avesse semplicemente fatto ciò che era nelle sue possibilità, ossia far crescere (non ridurre, *crescere*) la spesa corrente primaria allo stesso ritmo del prodotto interno lordo, l'Italia non avrebbe bisogno di fare alcuna manovra per rientrare nei parametri di Maastricht. Potremmo dedicare le risorse rese disponibili da misure di contenimento della spesa o aumento d'entrate alle politiche di promozione dello sviluppo, che tutti pensiamo siano necessarie per potere riportare il Paese su una strada di crescita.

Vorrei essere chiaro su questo punto. Noi del centro-sinistra, che facciamo questa critica, sappiamo che essa è molto impegnativa per noi stessi. È più facile criticare *una tantum* e condoni. Criticare l'aumento della spesa corrente primaria significa implicitamente prendere un impegno per il futuro. Credo che, con tutta la fatica e le difficoltà prevedibili, bisognerà far tornare il rapporto tra spesa corrente primaria e prodotto interno lordo alle dimensioni che aveva nel 2001. Diversamente, le risorse necessarie per le politiche di sviluppo, non saranno disponibili. Ciò non può essere fatto in uno o due anni, ma in cinque, ristrutturando, stringendo la cinghia, imponendo giganteschi processi di mobilità nella pubblica amministrazione, attuando il nuovo articolo 119 della Costituzione che, colpevolmente, non è stato attuato nel corso degli anni dal centro-destra, imbarcatosi nella temeraria operazione della *devolution*. Il principio di responsabilità avrebbe suggerito, piuttosto, di impegnarsi sul versante della spesa pubblica.

È vero quello che è stato confermato anche ieri dallo studio della Banca d'Italia: la spesa pubblica corrente primaria, al livello delle autono-

mie locali, ha galoppato tanto quanto la spesa corrente primaria delle amministrazioni centrali. Tra l'altro, vorrei far notare, come ci ha dimostrato l'ISTAT nel suo brillante studio su questo punto, che in particolare si tratta di spesa corrente primaria di Regioni e Province. Assai meno di spesa corrente primaria dei Comuni, che invece è stata tenuta ad un ritmo di crescita paragonabile a quello dell'amministrazione centrale.

Il centro-destra ha fallito clamorosamente, portando le risorse pubbliche ad impiegarsi su un versante dalla produttività assai scarsa. Queste risorse non sono più disponibili per l'impiego sul versante della promozione della giustizia sociale e dello sviluppo. Spetterà a noi concentrarci sull'obiettivo di rovesciare questa tendenza. Non sarà facile. Bisognerà avere un programma di legislatura molto duro su questo punto. La logica che ispira questa legge finanziaria nel determinare tagli di spesa è a mio avviso cieca, con tagli di spesa indiscriminati su tutto quello che si può tagliare, ad eccezione della spesa corrente primaria che, com'è noto, non si può ridurre all'improvviso, perché è legata a delle rigidità che non sono immediatamente superabili. Si capisce, allora, perché si fanno operazioni per un verso così difficili da prendere sul serio (mi riferisco, in particolare, alle previsioni di contenimento delle spese per consumi intermedi e delle dotazioni dei fondi di riserva) e per altro verso così dure da sopportare, come quelle relative agli enti locali, su cui tornerò.

Tra l'altro, ridurre in questo modo le spese di funzionamento, cioè i consumi di beni intermedi, e ridurre così duramente le disponibilità dei fondi di riserva significa irrigidire il bilancio al di là di ogni ragionevolezza. Segnalo questo aspetto anche perché c'è una specie d'ironia nel titolo dell'articolo 6 del disegno di legge finanziaria, che recita «Flessibilità del bilancio» e contiene le misure che producono un bilancio che più rigido di così non si è mai avuto nella storia del Paese nel corso degli ultimi anni.

FERRARA (*FI*). Il termine era inflessibilità.

\* MORANDO (*DS-U*). Con l'aiuto dei nostri collaboratori del Servizio del bilancio, che mi hanno fornito i dati relativi, ho potuto riscontrare che sul Fondo di riserva per le spese obbligatorie abbiamo un andamento un anno per l'altro vicino all'80 per cento del livello di utilizzo (tra il 75 e l'80 per cento a seconda degli anni); la legge finanziaria ridetermina il Fondo, riducendolo al 60 per cento rispetto alle disponibilità dell'anno precedente: siamo ad un irrigidimento a mio avviso difficilmente sopportabile, tanto che, alla prima calamità che dovesse verificarsi, la previsione salterebbe.

Sul fondo per le spese impreviste (abbiamo appena stamattina dato un parere sulla copertura relativa alle misure per la SARS; sappiamo dunque che abbiamo elementi d'imprevisto nella valutazione e siamo sempre sottoposti all'alea), siamo a livelli medi di utilizzo del 50 per cento, che il bilancio ridetermina attorno al 40 per cento rispetto allo scorso anno. La mia valutazione è che siamo al di fuori del tollerabile.

Per quanto riguarda i tagli dei trasferimenti agli enti locali, l'entità della correzione è molto rilevante e poiché anche lei, signor Presidente, nella sua relazione, vi ha fatto cenno, voglio soffermarmi proprio sul punto che riguarda la cosiddetta esclusione delle spese sociali dai tetti di spesa del Patto di Stabilità interno. Merita infatti un approfondimento, che spero possa essere fatto in maniera scevra da pregiudizi.

Debbo dire che il ministro Tremonti – avendolo osservato in alcune *performance* televisive – è riuscito in questi giorni a sbaragliare gli avversari del centro-sinistra sul tema, imponendo la teoria – a mio avviso del tutto infondata – secondo la quale i tagli agli enti locali riguarderebbero gli sprechi: le feste che i Sindaci organizzano, le auto blu, insomma, per così dire, la «gioia di vivere» degli amministratori comunali e poco più. Ora, la legge finanziaria, con molta chiarezza, dispone che siano escluse dal vincolo di riduzione della spesa, con riferimento al 2004, le spese per il personale, le spese per i trasferimenti alle amministrazioni pubbliche e – comma 4, lettera *d*) – le spese sociali. Ha quindi ragione il ministro Tremonti, si escludono davvero le spese sociali? La norma contiene una precisazione, in quanto esclude solo quelle «che risultano dalla classificazione per funzioni, prevista dal Regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 194 del 31 gennaio 1996».

Allora, questa è la spesa sociale esclusa, ma non è *tutta* la spesa sociale degli enti locali. Mi sono preso lo sfizio di verificare quale spesa sociale sia questa prevista nella classificazione del bilancio di un Comune. Si tratta della spesa sociale strettamente intesa – per quelli che hanno la mia età, è la spesa dei vecchi ECA (enti comunali di assistenza) – comprensiva – una novità che negli ECA non c'era – delle spese per gli asili nido (è il Titolo X del bilancio dei Comuni). Ebbene, tutte le spese sociali effettuate dagli enti locali per le scuole, quali il servizio mensa e di trasporto, è esclusa dal Titolo X, quindi rientra nel tetto, e, di conseguenza, è oggetto di taglio.

GRILLOTTI (AN). I trasporti sono una spesa obbligatoria.

\* MORANDO (DS-U). Non sto parlando dei trasporti, ma di cosa rientra e non rientra nella classificazione «spese sociali» del bilancio dei Comuni. Ripeto, la scuola nella sua interezza, ad eccezione dell'asilo nido, non rientra nel Titolo X, che è quello previsto – per le esclusioni del «tetto» – dalla legge. Poi, c'è tutta la spesa sociale che correttamente dobbiamo intendere per tale quando ci si riferisce a detrazioni o a riduzioni di tariffe o di imposte motivate socialmente. Noi consideriamo spesa sociale, per esempio, l'intervento che – si legge sui giornali – si farà, per il solo 2006, riducendo certa imposizione fiscale che grava sulla famiglia. Ove mai – non succederà con questa finanziaria – si facesse la famosa operazione di riforma dell'IRPEF, nel senso di considerare titolare dell'imposizione la famiglia, si rimodulerebbe l'IRPEF dando luogo ad una riduzione di prelievo che sarebbe legittimamente considerata – rispetto alla legislazione vigente – mancato gettito equivalente a spesa di carattere sociale.

Tutti questi interventi dei Comuni, di tariffazione o di imposizione socialmente squilibrata a favore dei più deboli, sono esclusi dalle spese sociali.

Se il Governo vuole escludere la spesa sociale dal tetto alla spesa dei Comuni, lasciando perfettamente dentro le feste, i festini, le auto blu, eccetera, è necessario preliminarmente andare ad una valutazione corretta – nei bilanci dei Comuni – di quello che è spesa sociale: allora si potrà andare in televisione a dire che dal taglio è stata esclusa la spesa sociale. Non prima.

Sul punto che riguarda la spesa decentrata degli enti locali, il riferimento dovrebbe essere la piena attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, così come da ultimo modificato, perché consente di responsabilizzare chi fa la spesa in rapporto alla necessità di procurare l'entrata. Detto questo, per quel che riguarda il carattere del Patto di stabilità interno, continuo a considerare – l'ho già detto tante volte, quindi capisco che è una ripetizione, ma finché non si risolve, continuerò a ripetere – del tutto arbitrario il meccanismo che da anni (dal 2002) è invalso: un intervento che pretende di attuare il Patto di stabilità interno come conseguenza del Patto di stabilità esterno (quello europeo) modificando radicalmente i caratteri dei parametri. Infatti, il Patto di stabilità europeo è organizzato secondo l'obiettivo del saldo, mentre il Patto di stabilità interno dal 2002 è ispirato al criterio dell'imposizione di un tetto di spesa. A mio parere, questa è una violazione evidente dell'autonomia delle istituzioni locali e non fa che aumentare il livello di deresponsabilizzazione delle autonomie locali stesse. Infatti, con il meccanismo del tetto di spesa, si spara nel mucchio. L'ente locale che sarà stato governato male e avrà livelli di spesa che contengono – come avrebbe detto un mio amico sindacalista – una quantità di «grasso» enorme, che rende possibile far dimagrire il corpo senza troppa sofferenza, tutto sommato potrà sopportare – soprattutto se arrivasse un bravo amministratore locale – senza grave danno l'intervento; al contrario, l'ente locale amministrato bene, che ha riconvertito, che ha ristrutturato, che ha esternalizzato, che ha fatto tutto quello che si deve fare per un governo locale efficiente, ha ridotto all'osso, non ha aumentato le tasse, eccetera, se deve rimanere all'interno di questi vincoli di spesa (che eguagliano perché sparano in orizzontale), viene duramente danneggiato.

Cosa bisognerà fare? Pensiamo che il Patto di stabilità interno sia imprescindibile, che non possa darsi una situazione nella quale abbiamo il vincolo come Nazione, ma non abbiamo il vincolo *dentro* la Nazione. Però occorre organizzare il Patto di stabilità interno secondo la stessa logica di fondo del Patto Europeo: quella dei «saldi», attraverso un meccanismo di concertazione, di premi e penalizzazioni che siano effettivamente efficaci e siano in grado di individuare e selezionare i comportamenti virtuosi rispetto a quelli dannosi.

Aggiungo infine un ultimo elemento, in tema di finanza pubblica. Può darsi che sia io che non capisco, però ancora non ho chiaro qual è il tendenziale del 2006 su cui stiamo operando. Non ho capito qual è la «velocità» – passatemi il termine – con cui entriamo nel 2006 dal 2005: il Governo non l'ha detto e gli auditi – per prestigiosi e importanti che

siano – non hanno aiutato in questo senso. Abbiamo questa situazione di incertezza di dati molto seria. Ad essa si aggiunge il fatto che la manovra che dovrebbe «aggiustare» il 2005 sarà esaminata dalla Camera; e che il provvedimento che dovrebbe aumentare le entrate per il 2006 è presso la Commissione finanze del Senato. Il Ministro lunedì scorso – non 2.000 anni fa – ha affermato che sul 2005 non c'era problema, che la situazione era sotto controllo. Dopo sei giorni ha presentato un decreto-legge per correggere il 2005. A me sembra una situazione veramente grave.

Per quanto concerne l'economia reale, ci troviamo in presenza di un fallimento della politica economica del Governo nel tentativo di rilanciare lo sviluppo economico e di favorire un più elevato tasso di crescita del nostro Paese. A questo proposito, condivido quello che è stato detto dal presidente Azzollini riguardo alla «potenza» della politica economica di un Governo: essa non può tutto. Ma qualcosa può. Gli indicatori li conosciamo tutti. Sono costituiti essenzialmente dalla quota di commercio mondiale detenuta dal nostro Paese e dalla produttività totale dei fattori e, in particolare, del fattore lavoro. Alla luce di questi indicatori, guardiamo lo stato reale dell'economia italiana.

All'inizio degli anni Novanta l'economia italiana presentava un bassissimo tasso di attività (ovvero le persone che lavoravano erano poche, in rapporto alla popolazione), ma la produttività del lavoro era alta, e ciò consentiva al Paese di stare al passo con le grandi potenze industriali. Tra il 1995 e il 2002 la produttività del lavoro, e cioè il fattore decisivo della competitività del nostro sistema, in presenza di un basso tasso di partecipazione, accenna a crescere a ritmi più bassi rispetto al passato (circa l'1 per cento l'anno), anche a causa di una riduzione del volume complessivo degli investimenti. La media dell'Unione Europea, cioè del nostro riferimento naturale, è dell'1,5 per cento annuo: una differenza davvero notevole. Per quanto attiene alla produttività totale dei fattori (una misura sintetica dei miglioramenti dell'efficienza produttiva del sistema nel suo complesso, e quindi non solo del lavoro) tra il 1986 e il 1995 essa cresce dell'1 per cento l'anno. Tra il 1996 e il 2001, la crescita si dimezza (0,5 per cento), mentre tra il 2001 e il 2004 assume valore negativo.

A questo punto, possiamo considerare il dato relativo alla quota di commercio mondiale. Se la produttività totale dei fattori non cresce, la quota di commercio mondiale si riduce. Dal 1995 al 2004 l'Italia passa dal 4,3 di quota di commercio mondiale – cioè una quota ancora particolarmente elevata, figlia di quella produttività elevata del lavoro di cui si è detto – al 3 per cento del 2004. Ovvero, meno 25 per cento in 9 anni; il risultato peggiore della storia economica dei Paesi industriali avanzati, dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Stiamo parlando di fenomeni di lungo periodo nell'economia reale e non voglio addebitare tutto ciò al solo Governo Berlusconi. Vorrei che fosse chiaro: non sto dicendo che siete stati voi a provocare la caduta della produttività totale dei fattori. È certamente effetto dovuto a fenomeni strutturali in atto da tempo. Ma voi li avete sistematicamente accompa-

gnati nel loro accentuarsi. Non li avete contrastati adeguatamente. Qualcuno magari può dire che non era possibile farlo.

NOCCO (*FI*). Tuttora non è possibile.

\* MORANDO (*DS-U*). Non credo affatto che sia così. Tanto è vero che la finanziaria di quest'anno sembra risultare consapevole della natura dei problemi e sembra cambiare strada rispetto ai quattro anni precedenti. È per questo che certe valutazioni più positive sul disegno di legge finanziaria di quest'anno hanno qualche fondamento. Ma il vero dato strutturale è che voi avete tardato a riconoscere questa realtà dei fatti, queste tendenze di fondo. Con l'idea del miracolo – meno Stato, meno tasse e meno sindacato – volevate far credere e credevate che l'Italia avrebbe agganciato la ripresa mondiale, che avrebbe volato. Ma l'Italia, per volare, deve risolvere questi problemi, altrimenti non cammina neppure.

Con la fine degli anni Novanta questi elementi strutturali di crisi vengono in campo con particolare rilievo, in una situazione nella quale appare possibile affrontarli e, nel corso di un lungo periodo di tempo, avviarli a soluzione. Si realizza infatti in Italia quella operazione di stabilizzazione economico-finanziaria, che crea le condizioni di base per potere affrontare i suoi problemi strutturali.

Naturalmente, la sfida competitiva, entrando in un'area di stabilità economico-finanziaria e monetaria, viene accresciuta. Da un lato, si creano le condizioni di base perché quei problemi, attraverso riforme di struttura, si possano affrontare; dall'altro, risulta chiaro che se il Paese non affronta quei problemi, decade.

Questo è il giudizio sulla legislatura che si sta concludendo: il fallimento del Governo di centro-destra di fronte all'esigenza di impostare una politica di riforme strutturali adeguata ai problemi dell'economia reale dell'Italia.

Non c'è dubbio che la finanziaria di questo ultimo anno sia diversa da quelle precedenti. È del tutto evidente, come ha detto il Presidente – e io concordo su questo – che, data la situazione della produttività totale dei fattori e la situazione di competitività del Paese, determinatesi nel corso degli anni, se si interviene per ridurre il cuneo fiscale/contributivo sul lavoro si fa un'operazione che ha un senso, perché si cerca di incidere su di un fattore strutturale di depressione della competitività. Ma proprio questo è il punto. È certamente una misura nella direzione giusta e l'ISTAT ci ha fornito una conferma della correttezza di questa priorità. Ma sono cinque anni che noi vi diciamo che le vostre scelte fondamentali sono inutili, dal punto di vista economico. Certo, non sempre si è potuto dire che fossero dannose (primo modulo IRE). Di sicuro, quasi tutte inutili. Per esempio, sul versante fiscale vi abbiamo detto: queste risorse che usate per il secondo modulo IRE, usatele per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro, perché così aprite due possibilità: una è il recupero di prezzo dei nostri prodotti, di beni e servizi italiani, sui mercati internazionali (competitività di prezzo). L'altra, è uno spazio per risolvere la questione

salariale, che si può affrontare solo se si riduce il cuneo fiscale sul lavoro. Sono anni che ve lo proponiamo. Adesso avete ridotto di un punto il cuneo contributivo. È giusto, è bene. Ma, nel frattempo, il deterioramento è giunto a livelli molto preoccupanti. Non c'è bisogno di negare i segni di ripresa, che ci sono, per sostenere questa tesi; i dati strutturali restano quelli che sono. Per fortuna, c'è una ripresina e speriamo che si consolidi: lungi da noi l'idea che vogliamo che il Paese vada male per poter fare le elezioni in un clima di tragedia economica e sociale. Se però vogliamo affrontare i problemi strutturali – poiché il deterioramento è stato davvero molto pesante – bisogna che questo intervento sia concentrato nel tempo e più intenso. Il relatore ha chiesto se ci sono le risorse per questa intensificazione. A nostro parere, le risorse ci sono: basta avere il coraggio di ammettere che le scelte degli anni scorsi sono state sbagliate. Il secondo modulo della riforma fiscale è stato un errore, non è servito a niente. Non hanno pesato, i 6 miliardi con cui avete coperto il secondo modulo di riforma IRE, sull'aumento dei consumi, sull'aumento degli investimenti. Non hanno pesato. Allora, torniamo indietro.

La nostra proposta è precisa: siccome costa circa 2 miliardi di euro la riduzione di un punto della pressione fiscale sul lavoro, del cuneo contributivo, tre punti costerebbero circa 6 miliardi di euro. Se facessimo una misura di questa intensità distribuita – salomonicamente, ma si potrebbe fare anche diversamente – per 1,5 punti a favore del lavoro e per 1,5 punti a favore dell'impresa, si riaprirebbe, da un lato, uno spazio per il conflitto sociale, volto a premiare – anche sul versante salariale – la produttività più elevata dei lavoratori; dall'altro lato, uno spazio per un certo recupero di competitività di prezzo dei nostri prodotti sul mercato internazionale. Lo so: è una smentita di quello che avete fatto negli anni scorsi. Ma è possibile. Secondo me, è anche ragionevole; e sarebbe apprezzato. È significativo che il Presidente di Confindustria, che pure è venuto – usiamo un eufemismo – con un atteggiamento non particolarmente ostile nei confronti della finanziaria del Governo, a domanda precisa abbia risposto che considerava l'idea un po' provocatoria, ma che Confindustria non avrebbe potuto che approvare una simile misura. Del resto, i percettori del vantaggio fiscale concesso l'anno scorso, in un clima diffuso di sfiducia, si sono comportati di conseguenza: tendenzialmente, hanno risparmiato quello che gli è stato dato. E l'effetto sulla domanda, se ci sarà, sarà molto in là nel tempo (quando il clima di fiducia e di aspettative migliorerà, eccetera, eccetera).

Sempre nel campo dell'economia reale, ci sono le riforme che – tra virgolette – «non costano». Sto parlando degli interventi di privatizzazione e di liberalizzazione dei mercati. Qui i dati sono chiari. Basta guardare quelli che ci ha fornito l'ISTAT sull'andamento dei prezzi: c'è un solo settore nel quale i prezzi sono in forte discesa, quello delle telecomunicazioni. Le tabelle sono impressionanti: meno 5, meno 5, meno 4, meno 3; il ritmo annuo è questo. Perché le telecomunicazioni sono un settore liberalizzato, dove c'è la competizione. Abbiamo poi interi settori, decisivi, dove abbiamo privatizzato dei monopoli, che non sono liberalizzati. La

messa sul mercato di monopoli che erano statali e che sono diventati – molto tra virgolette – «privati», è un'operazione che è stata fatta dal centro-sinistra. Le privatizzazioni dovevano essere accompagnate da un'azione di liberalizzazione, che, per mille ragioni, non c'è stata. Molte sono le conseguenze negative di questo fatto, ma una in particolare la trovo veramente enorme. Questi monopoli sono stati acquisiti dalle grandi imprese private: le grandi famiglie del capitalismo italiano hanno tutte comprato monopoli. Tutte, nessuna esclusa (ci sono anche quelle che non ci sono riuscite, perché non erano nemmeno più in grado di fare quello). Ciò ha provocato un duplice effetto negativo: da un lato, siccome queste grandi imprese private si sono indebitate per comprare, hanno immediatamente trasferito sull'impresa comprata tutti i debiti che avevano contratto – tra virgolette – «privatamente». Con il risultato che le imprese private di origine hanno abbandonato il *core business* e hanno ridotto il livello di spese per la ricerca e lo sviluppo. Dall'altro lato, le imprese comprate, che investivano molto in ricerca e sviluppo – fattori decisivi di esternalizzazione di certi costi per le imprese private più piccole, che utilizzavano la ricerca e sviluppo delle vecchie partecipazioni statali, dei vecchi monopoli pubblici – siccome si sono trovate iperindebitate, hanno ridotto il livello di spesa per ricerca e sviluppo. Il risultato è che in Italia il livello di spesa per ricerca e sviluppo pubblica e privata è crollato. Infatti l'ISTAT ha documentato che nel 2003, anno centrale di questa legislatura, si è verificato un crollo della spesa per ricerca e sviluppo, che deriva dal fenomeno che ho descritto, che ha un'origine precisa: la mancata liberalizzazione.

Il guaio c'è, ormai si è determinato; non possiamo tornare indietro con la bacchetta magica. Ma questo «male», attraverso liberalizzazioni coraggiose, progressive, intense e concentrate nel tempo, si può almeno ridimensionare.

Il terzo fallimento è quello del cosiddetto Contratto con gli italiani. Il nucleo centrale del contratto con gli italiani era quello del «meno tasse per tutti». Un elemento che è stato anche mobilitante, era un'idea di futuro del Paese. Era un'idea di sviluppo, bella o brutta che fosse. Io non l'ho apprezzata, e non solo per gli esiti elettorali che ha determinato. Però c'è stata questa capacità di prospettare al Paese un'idea di sviluppo. Il Paese ha accolto quella proposta e il centro-destra ha vinto. La finanziaria di quest'anno, da questo punto di vista, costituisce una sorta di ammissione che non era quello l'intervento strutturale decisivo. Il suo posto è stato preso dall'intervento sul cuneo fiscale sul lavoro. Il relatore di maggioranza ha detto che sente da anni proporre questa soluzione. Certamente, la sente proporre, sistematicamente, dall'inizio della legislatura. E sono cinque anni che ci viene una risposta negativa, «perché occorre fare la riforma dell'IRE». Ebbene, l'avete approvata, questa famosa legge delega sull'IRE (ex IRPEF). Ma la legislatura si chiude con una legge finanziaria in cui sono assenti le parole IRE e IRAP.

Noi pensiamo che sia una scelta giusta – vorrei che fosse chiaro – quella di percorrere la strada della riduzione del cuneo fiscale sul lavoro

e di concentrarvi le risorse disponibili (tant'è che ho avanzato la proposta di cui ho già detto). Ma, ancora a febbraio, il Presidente del Consiglio affermava che nell'ultima finanziaria si sarebbero apportate riduzioni per altri 12 miliardi. Cito letteralmente la frase che ho citato anche durante l'audizione del ministro Tremonti: «12 miliardi in meno tra IRE e IRAP». La Legge Finanziaria, non contiene nulla di tutto ciò. E' l'ammissione dell'esigenza di una svolta rispetto al fattore dominante della politica economica dei quattro anni precedenti. Ancora nella penultima finanziaria si parlò di IRAP fino all'ultimo istante, per poi fare la scelta dell'IRE (il famoso secondo modulo, che costò 5 miliardi e mezzo). Deduco che vi sia una respicenza, che saluto positivamente. Ma non c'è dubbio che si tratta dell'ammissione che nei quattro anni precedenti si è seguita una strada sbagliata.

Ci viene – a ragione – chiesto di chiarire su cosa concentreremmo la nostra politica economica. Della gestione della finanza pubblica ho già detto: meno due punti di PIL di spesa corrente primaria in cinque anni. Del nuovo patto di stabilità interno, ho definito il tratto essenziale. Ho già detto della forte riduzione del cuneo fiscale, per almeno 3 punti (una scelta fondamentale per lo sviluppo) e ho spiegato come finanziarla. Ho detto delle liberalizzazioni, che a nostro avviso sono una scelta strategica per rimettere in cammino il sistema produttivo del Paese e ridargli capacità competitiva. Vengo ora alle politiche sociali, cioè agli interventi da attuare in una fase nella quale si dovrà realizzare una profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo del Paese che, ad esempio, dovrebbe portare circa 700.000-900.000 lavoratori a passare, nei prossimi anni, da alcuni comparti e settori manifatturieri, che non reggono la competizione internazionale, ai servizi.

Di cosa abbiamo bisogno, per accompagnare quest'operazione, senza fare (per usare un'espressione che piace tanto al ministro Tremonti) macelleria sociale? Abbiamo una priorità assoluta: un sistema *universale* di ammortizzatori sociali di tipo europeo. E' una scelta strategica da compiere. Abbiamo bisogno di reperire le risorse necessarie, da aggiungere a quelle che oggi dedichiamo a interventi per le politiche attive del lavoro e di contrasto della disoccupazione e che sono in larga misura insufficienti. Dove possiamo reperire le risorse per realizzare un sistema universale di ammortizzatori sociali, se riduciamo il cuneo fiscale sul lavoro, con la copertura finanziaria di cui ho detto? Bisognerà cercare là dove si sono accresciute e concentrate le ricchezze nel corso di questi ultimi anni, in una realtà nella quale, mediamente, se non si è caduti – nel livello di reddito e di capacità d'acquisto – certamente non ci si è arricchiti: le rendite e la bolla speculativa sugli immobili. Le faccio notare, signor Presidente, che i rappresentanti di Confedilizia, a proposito della bolla speculativa sugli immobili (lo dico anche al Governo, perché potrebbe tenerne conto), hanno affermato in audizione una cosa che mi è sembrata particolarmente rilevante: se un cittadino, come persona fisica, o un'impresa, è proprietaria di un immobile che affitta, su quell'affitto legalmente registrato paga le tasse (le persone fisiche con l'aliquota marginale, perché

lo portano in dichiarazione dei redditi). I rappresentanti di Confedilizia ci hanno detto che, se quell'appartamento fosse di proprietà d'un fondo immobiliare, sulle plusvalenze cui darebbe luogo, non determinerebbe prelievo fiscale. Un normale *capital gain*, paga invece il 12,5 per cento. È una piccola osservazione, che però mi consente di dire che sulla tassazione non della casa di proprietà abitata dalla famiglia, ma di tutto quello che va oltre in termini di patrimonio immobiliare, c'è bisogno d'un riequilibrio. Sarebbe ragionevole realizzarlo, perché ho l'impressione che ci sia stato un ingiusto e antieconomico spostamento di ricchezza, favorito dall'assenza totale di prelievo fiscale.

Veniamo ora alla tassazione delle rendite da capitale. E' ovvio che le posizioni chiare su questo punto si prestano a cattiva propaganda da parte dell'avversario politico. Ma un Paese civile non discrimina fiscalmente le rendite da capitale come facciamo noi, prelevando il 27 per cento degli utili dei conti correnti bancari dei comuni cittadini – che fanno versare la pensione e il salario in banca – e tassando il resto dei *capital gain* al 12,5 per cento. Siamo l'unico Paese d'Europa che ha due aliquote di prelievo. E non diverse d'uno o due punti, ma di più del doppio.

Sarebbe più ragionevole unificare le due aliquote al 19-20 per cento. Signor Presidente, noi avizzeremo per l'ennesima volta questa proposta e ci aspettiamo di vederla discutere seriamente. Che si svolga una discussione, senza gridare immediatamente al lupo delle patrimoniali e degli espropri, che non c'entrano nulla. E' ragionevole mantenere lo status quo? È economicamente equilibrato? Riteniamo di no. Pensiamo che – così come, strutturalmente, il recupero di quei due punti in più di spesa corrente primaria sul PIL che dobbiamo realizzare dovrà dar luogo ad investimenti in formazione e ricerca (perché sul lungo periodo la competitività del sistema dipende dalla nostra capacità di fare in modo che i nostri prodotti incorporino più conoscenza) – sarebbe possibile e necessario destinare alla riforma degli ammortizzatori sociali di tipo universale i proventi del riequilibrio di prelievo fiscale sulle rendite da capitale.

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 17,15.*



